

BIBLIOTECA DELLA «MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA»

Collana fondata da Sergio Gensini

DIRETTA DA ORETTA MUZZI

N. 25

**STUDI IN ONORE DI
SERGIO GENSINI**

a cura di
FRANCO CIAPPI e ORETTA MUZZI



EDIZIONI POLISTAMPA
2013

MARIO ASCHERI

Novità sul Costituto volgarizzato del 1310 e sui Nove a Siena

Tra le tante iniziative in cui ci siamo trovati accanto, Sergio¹ Gensini ed io, nel corso di lunghi decenni, irriducibili a ogni realismo nella speranza che il nostro ottimistico fare possa fruttare alla fine, ricordo sempre con piacere il denso incontro statutario di San Miniato che produsse qualche contributo poi pubblicato non irrilevante e fu una bella occasione di incontro tra storici del diritto e storici sociali e istituzionali.

Perciò, per lui, che è stato sempre attento alla storia delle città comunali italiane, mi è sembrato utile riproporre il 'caso' del Costituto volgarizzato senese del 1310, che dimostra ancora una volta l'incredibile ricchezza e varietà del nostro Medioevo urbano, per il quale le 'regole' sopportano sempre eccezioni, a volte anche imprevedibili come quella che esamineremo.

Dallo statuto di Firenze al giurista Bartolo da Sassoferrato

Nei giorni 28-30 aprile 2010 a Siena, nel quadro delle celebrazioni per i 750 anni del Costituto volgarizzato del Comune di Siena del 1309-1310¹, si è tenuto un convegno specifico ad esso dedicato, coordinato, su incarico del Comune di Siena, da Gabriella Piccinni e posto sotto l'intitolazione «Siena nello specchio del suo Costituto in volgare del 1309-10».

¹ Che ha avuto una prima edizione all'inizio del Novecento a cura di Alessandro Lisini e recentemente una nuova edizione, purtroppo fuori commercio, per la Fondazione Monte dei Paschi di Siena: *Il costituito del Comune di Siena volgarizzato nel 1309-1310*, a cura di M. S. ELSHEIKH, I-IV, Siena, Fondazione Monte dei Paschi, 2002. Il curatore da tempo si occupava di testi di area senese; v. ad esempio il suo *Testi senesi del Duecento e del primo Trecento*, «Studi di filologia italiana», XXIX (1971), pp. 113-145, e Pedizione di un piccolo, interessante, statuto: *In Val d'Orcia nel Trecento: lo statuto signorile di Chiarentana*, a cura di M. S. ELSHEIKH, Siena, Il Leccio, 1990.

L'interessante incontro, i cui atti confluiranno presto – si spera – in un volume a sé certamente ricco e innovativo², ha ridiscusso molti aspetti dell'età dei Nove e degli anni di redazione del Costituto, mentre sul Costituto in sé – com'era prevedibile – non è potuto andare molto al di là di quanto ho sintetizzato e accertato nelle pagine pubblicate pochi mesi prima dell'incontro³. Ma è ora comunque utile isolare qualcuno dei temi per la mia prospettiva più rilevanti, emersi in quella sede.

Giovanni Cherubini ha allora utilmente comparato lo statuto senese con quelli di poco posteriori di Firenze, molto diversi non solo perché in latino, ma anche perché di una città che ormai sopravanzava nettamente Siena sul piano politico 'nazionale' e internazionale e socio-economico; la comparabilità tra i due centri torna però sul piano artistico e della cultura politica, tesa ad assicurare l'onore e la grandezza della città. Ed è proprio dal punto di vista della comparazione che Bartolo da Sassoferrato († 1357), il più grande giurista del Medioevo che sono riuscito a introdurre anni fa come fonte per conoscere meglio questa età di Siena, è stato al centro dell'attenzione. Egli era ben consapevole della differenza tra le due città quando scriveva il suo influentissimo *Trattato sul governo (de regimine civitatis)*, dopo la caduta traumatica dei Nove nel 1355 e riflettendo sulle cause della loro crisi definitiva. A suo avviso, Siena per le sue dimensioni – a differenza delle grandi città come Firenze e Venezia, da sottoporre al governo di un'aristocrazia di ricchi e 'buoni uomini' – era adatta al governo di molti, a quel governo detto di Popolo (*ad populum*) che aveva fatto grande a suo

² *Siena nello specchio del suo Costituto in volgare del 1309-10*, atti del convegno (Siena, 28-30 aprile 2010), a cura di G. PICCINNI, in corso di stampa.

³ M. ASCHERI, C. PAPI, *Il Costituto del Comune di Siena in volgare (1309-1310). Un episodio di storia della giustizia?*, Firenze, Aska, 2009 (con una selezione di passi a cura di Cecilia Papi), sintetizzato nel mio intervento per il 'Medioevo negato' dell'Isime in <<http://www.youtube.com/watch?v=OYI0UnQLo5Y>>. Di esso non ha potuto tener conto il ricco articolo solo recentemente pubblicato di V. COSTANTINI, *Siena 1318: la congiura di 'carnaioli', notai e magnati contro il governo dei Nove*, «Studi Storici», 52 (2011), pp. 229-252. Il recente, spigliato, lavoro di Duccio Balestracci (*Il potere e la parola. Guida al Costituto volgare di Siena (1309-1310)*, Siena, Protagon, 2011) ha corrisposto ai dichiarati intenti divulgativi con cui la Fondazione MPS ha voluto celebrare l'evento (senza peraltro accogliere il suggerimento di rendere largamente accessibile il testo del Costituto), ma con qualche equivoco (mai usato prima in Europa il volgare, p. 12; Tintinnano 1207 come più antica *charta libertatis*, p. 20; lo statuto del Buongoverno conservato nella Biblioteca Chigiana). Fortemente ancorato al testo del Costituto con taglio adatto per la didattica il precedente volumetto di M. A. CEPPARI, C. PAPI, P. TURRINI, *La città del Costituto. Siena 1309-1310: il testo e la storia*, Siena, Pascal, 2010. Per profili comparativi bisognerà anche tener presente il caso di statuti veneziani in volgare risalenti agli anni intorno al 1300 (ma non ufficiali a quanto pare). Essi sono ancora da studiare dal nostro punto di vista, a quanto pare; si veda L. TOMASIN, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Padova, Esecdra, 2001.

tempo la Repubblica romana, un governo che può dirsi «più di Dio che degli uomini». A Siena però i Nove avevano sì istituito un governo buono e saggio, ma di pochi ricchi e che perciò indignò i più, quella *multitudo populi*, che li costrinse a un governo autoritario, basato sulla forza militare («semper stare cum magna fortia militari»). Perciò, proseguiva Bartolo a breve distanza dai fatti, quel sistema di governo fu sovvertito con l'arrivo dell'imperatore Carlo IV⁴.

L'interpretazione di questo prezioso e autorevole passo deve tener conto che Bartolo dell'imperatore fu consigliere, e che pertanto era naturalmente indotto a valutarne in modo benevolo gli atti; inoltre, poteva essere influenzato da quanto avvenuto in prevalenza negli ultimi anni, quando evidentemente la situazione doveva essersi deteriorata in modo grave – come fa pensare la durezza della sollevazione contro il governo nel 1355 che ha anche prodotto la perdita di tante carte importanti dell'età dei Nove.

Vorrei cioè sostenere che il passo può anche *non* essere espressivo di tutto il lungo periodo di governo dei Nove (dal 1287 al 1355), il cui ceto politico *non* sembra esser stato affatto un gruppo ristretto, unitario e chiuso per tutto il lungo periodo di tempo considerato⁵.

Su questo punto c'è stata al convegno una certa confluenza tra gli studiosi – un tempo facilmente attratti dalla categoria di 'oligarchia' per designare questo e altri governi comunali 'popolari' del tempo secondo una radicata *communis opinio*, supportata da una nota proposta (soprattutto) di Sergio Bertelli⁶. Certo, la tensione verso l'oligarchia, verso la chiusura del confronto e della selezione da parte di un gruppo ormai privilegiato di politici, è sempre esistente in ogni sistema politico aperto, ieri come oggi, ma non è detto che essa abbia sempre successo o che lo abbia avuto per tutta la durata delle istituzioni di governo considerate.

⁴ Il passo di Bartolo, già presente nelle edizioni antiche delle sue opere e tempo fa meritoriamente edito da Diego Quaglioni (*Politica e diritto nel Trecento italiano. Il De tyranno di Bartolo da Sassoferrato, 1314-1357*, Firenze, Olschki, 1983, p. 163), lo ricordavo in *Siena sotto i Nove in un libro di W. M. Bowsky*, «Nuovi Studi Cateriniani», 3 (1988), pp. 126-133.

⁵ Come avvertivo nel mio *La Siena del 'Buon Governo' (1287-1355)*, in *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna: Firenze, Genova, Lucca, Siena, Venezia*, a cura di S. ADORNI BRACCESI e M. ASCHERI, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 2001, pp. 81-107.

⁶ Che ha ribadito la sua opinione nel commentare il mio libretto del 2006 sulla città-stato, cfr. L. BACCELLI, S. BERTELLI, G. MILANI, *Le città-Stato e l'identità italiana*, «Archivio Storico Italiano», CLXVI (2008), 2, pp. 325-328.

Il problema delle 'compagnie' popolari

Giuliano Catoni, tra gli altri intervenuti, ha invitato a ricordare la selezione 'dal basso' teorizzata in quegli anni da Marsilio da Padova. Ebbene, essa poteva ben essere sollecitata a Siena dalle compagnie 'popolari' rionali, che io stesso al convegno ho ricordato per i loro nuovi ordinamenti del 1310 – data non casuale: esse non furono incluse nel Costituto (dove si parla piuttosto di compagnie commerciali, cioè di società d'affari), ma, giustamente, nello statuto del capitano del Popolo. La loro rilevanza nella storia senese era ancora evidente a distanza di un secolo dalla caduta dei Nove, quando si può parlare di una specie di 'Costituzione del Popolo di Siena' sulla quale mi sono intrattenuto anche recentemente⁷, derivante da una semplificazione di quella del tempo dei Nove.

Le compagnie sono state variamente studiate negli ultimi anni anche per il loro rapporto con le successive contrade, così importanti per il Palio a partire dal Quattrocento.

Per parte mia, una riconsiderazione della ampia letteratura in tema (tenendo conto anche del saggio di Giovanni Mazzini sul quale ha basato essenzialmente il suo intervento Catoni) con i molti delicati problemi coinvolti, l'ho offerta con le doverose esplicite citazioni in un recente saggio di storia delle contrade senesi⁸; un caso specifico, cioè quello dell'Onda, l'ho poi illustrato introducendo l'edizione di quello che è il più antico verbale di contrada conservato⁹. Credo che siano così emerse delle novità delle quali ormai dovrebbe potersi tener conto.

Siena patria del 'volgare'

L'eccezionalità del manoscritto del Costituto, per la elegante grafia e il suo bellissimo italiano, è stata confermata al convegno da Attilio Bartoli Langeli, mentre da parte mia si è sottolineata l'eccezionalità del caso di un

⁷ M. ASCHERI, *Siena nel primo Rinascimento: dal dominio milanese a papa Pio II*, Siena, Palscal, 2010, con edizione del testo in *Appendice*.

⁸ Rinvio al mio *Le Contrade: lo sviluppo storico e l'intreccio col Palio*, in *L'immagine del Palio. Storia cultura e rappresentazione del rito di Siena*, a cura di M. A. CEPPARI, M. CIAMPOLINI, P. TURRINI, Firenze, Nardini, 2001, pp. 19-61 (c'è anche un'edizione in lingua inglese del volume).

⁹ M. ASCHERI, *Un codice complesso*, in *Memorie della Compagnia di San Salvatore Contrada dell'Onda (Siena 1524-1764)*, a cura di ID., A. CORNICE, E. RICCI, A. SANTINI, Siena, Accademia degli Intronati, 2004, pp. VII-XV.

notaio che si dichiara nel primo foglio e in prima persona autore del testo di legge seguente e peraltro sotto una grande miniatura, ora molto sciupata e quindi di difficile lettura¹⁰. Credevo potesse essere lo stesso notaio la figura ben identificabile in primo piano. Un controllo ravvicinato, effettuato con il conforto dall'aiuto di Maria Assunta Ceppari e Patrizia Turrini, mi ha convinto che la figura con la veste bianca dovrebbe essere il camerlengo di Biccherna – allora un frate degli Umiliati –, visto che quell'ufficio commissionò in concreto la volgarizzazione. Nella scena sono presenti altre quattro figure sedute: chiaramente i Quattro 'provveditori' di Biccherna.

Quanto all'eccezionalità, vero è che si scrissero opere in volgare per favorirne la lettura in quel torno d'anni (da Dante a Domenico Cavalca, ha ricordato Bartoli), ma non si trattava di statuti cittadini redatti in quel modo, ufficialmente e con quella motivazione!

Siena si è quindi confermata in genere città molto aperta, e precocemente, alle volgarizzazioni. Così si è ricordato un volgarizzamento di Egidio Romano, come pure di un Vangelo di Giovanni che ha avuto un'edizione recente¹¹, e si è confermata l'importanza (anche per i molti codici esistenti) del poeta Bindo Bonichi utilizzato spesso per il contesto culturale dei Nove.

Rimane qualche nota più generale da affidare a questa ricorrenza?

Liberarsi del mito dei Nove

«Certo. E direi che soprattutto bisogna ancora liberarsi del mito dei Nove, già vivo come s'è visto dopo il loro crollo presso il grande Bartolo.

La continuità istituzionale del loro governo a Siena tra il 1287 e il 1355 in un'Italia turbata dall'instabilità dei governi e dalle molte 'tirannie' fu certamente eccezionale e motiva la considerazione unitaria del periodo già in Bartolo e poi nelle scritture politiche senesi e in altri scrittori come Pio II.

Ma bisogna evitare di cadere nel tranello che la distanza da quei fatti ci ha teso, recependo *tel quel* il mito costruito dal passato.

Dei 'Nove' si parla troppo spesso come di un *corpus* unitario, come di un gruppo omogeneo e sempre uguale a se stesso. In realtà, essi divennero un *ordo* solo quando, nel 1355, furono elencati per l'esclusione dagli uffici;

¹⁰ Nella nuova edizione Elsheikh (*Il Costituto* cit.) essa è riprodotta nel vol. I, p. XV.

¹¹ *Vangelo di Sancto Jobanni. Antica versione italiana del secolo XIII*, a cura di M. CIGNONI, Roma, Sbbf, 2005.

prima si trattò di centinaia e centinaia di persone (Sergio Raveggi ha parlato di quasi un migliaio di loro già schedati, andando oltre quanto fatto da William Bowsky¹²) che si alternarono nel principale ufficio della città e in tanti altri per circa settant'anni.

Si trattò in realtà, quindi, di più generazioni, per cui dobbiamo presumere larghi ricambi, a parte forse qualche figura inaffondabile (ma non nota, a quanto pare), sempre presente sulla scena pubblica. Del resto, anche in altri contesti non succede così?

Come però raggiungere la stessa longevità dei Nove, tenuto anche conto dell'età media del tempo? E c'è un altro punto da sottolineare: di quei quasi mille governanti identificati, a parte il poeta ricordato (e ricordato perché fu un poeta la cui opera fu molto diffusa, si badi, e non già per esser stato uno dei Nove nel 1309!), chi conosciamo di loro se non per il nome e l'ufficio ricoperto?

Il programma di governo quotidiano dei Nove oggi, *ex post*, ci può sembrare unitario, ma nel loro tempo senz'altro non lo fu, perché ci saranno stati dubbi, ripensamenti, discontinuità a fronte delle situazioni sempre nuove e diverse che si presentarono ai governanti sempre nuovi. Come ci furono ad esempio nel sistema di selezione, che passò dall'originale cooptazione di bimestre in bimestre alla scelta contestuale dei Nove per più anni che diveniva concreta mediante l'estrazione dai bossoli. Non fu lo stesso nella gestione finanziaria, nei rapporti con il contado o con il Papato e le istituzioni religiose, o nei rapporti con Firenze e nel trattamento delle categorie economiche e professionali?

Ci sono quindi da considerare i 'Nove' di questo o di quel contesto, di questo o di quel decennio, di questa o di quella guerra o pace, senza continuare ad appiattirli oggi da parte degli storici come ha fatto il mito a suo tempo.

I Nove non furono una categoria indifferenziata, unitaria, meta-storica, com'è del resto naturale e come soprattutto dovrebbe esserlo per dei cultori di storia. Di unitario ci fu piuttosto una 'cultura politico-istituzionale' diffusa, formata nel corso del Duecento e capace di isolare alcuni valori civici fondamentali al di là degli scontri congiunturali anche prolungati, come quello tra guelfi e ghibellini, o tra magnati e popolari.

Che in città dovesse esserci una partecipazione larga agli uffici pubblici, una condivisione delle responsabilità di governo per assicurare il benes-

¹² E sul quale ho fondato il mio contributo ricordato a nota 4; v. S. RAVEGGI, *Il governo dei Nove «cioè dei migliori, più savi et più utili»*. La sesta Distinzione del Costituto, in *Siena nello specchio del suo Costituto* cit. (in corso di stampa); W. M. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna, Il Mulino, 1986, *passim*.

sere del numero maggiore di cittadini in una città onorata dai forestieri e, per i suoi cittadini, sicura, ricca e gradevole per l'arte e i monumenti, sembra divenisse un patrimonio 'condiviso' largamente.

A un certo punto, nella crisi politica di fine Duecento, via via complicatasi per i suoi aspetti economici e sociali come fu poi più evidente nel primum Trecento, si contrasse una sorta di 'patto sociale' non scritto tra le categorie cittadine più interessate al Buongoverno e al 'pacifico stato' della città. Anche quelle escluse dal più alto ufficio ne furono coinvolte (nonostante le leggi di esclusione formali, in ossequio all'ideologia di Popolo), mentre per le categorie escluse di fatto, più 'deboli', si direbbe oggi, 'povere' si diceva allora, si costruiva un poderoso (per il tempo) sistema di *Welfare* (bene illustrato nei suoi vari aspetti nel corso del convegno) che nell'Ospedale di Santa Maria della Scala trovava la sua punta riconosciuta di diamante.

La crisi finanziaria¹³ probabilmente – e paradossalmente – a Siena (non altrove: crisi che portò alle 'signorie') giocò in termini positivi sui tempi lunghi a favore del consolidamento del patto sociale. Essa comportò la conversione da un'economia largamente intrecciata con i commerci e il traffico estero del denaro, e quindi con alti rischi, a un'economia a raggio più limitato, meno rischiosa, più di prima incentrata sulla produzione per il territorio, sul debito pubblico, sull'agricoltura e la pastorizia, sui lavori pubblici – arte e monumenti inclusi, per fortuna. Si perse la dimensione internazionale, in gran parte, ma si acquistò in qualità sul livello locale, con un coordinamento di forze pubbliche e private prima inesistente o meno efficace.

Tutti o quasi si convinsero che in quella situazione di crisi il migliore da adottare fosse lo schema del 'governo dal centro' per esprimerci in termini attuali, semplicistici ma utili almeno per indicare che esso mirava ad isolare programmaticamente la 'plebe' da un lato e i 'potenti' prevaricatori dall'altro. Quel 'centro' sosteneva governi espressione di un ceto non formalizzato, ampio e dai confini incerti, fluttuanti, costituito da tanti cittadini timorosi di perdere i traguardi conseguiti dalla città e dalla propria famiglia e perciò disposti per tanto tempo al compromesso pragmatico: a sentire, a colloquiare, a farsi aiutare senza preclusioni.

La 'modernità' della situazione senese, in cui (a differenza di Firenze, ma non solo) nessun peso ebbe formalmente l'appartenenza a una arte, ri-

¹³ Sulla quale si veda ora G. PICCINNI, *Sede pontificia contro Bonsignori da Siena. Inchiesta intorno ad un fallimento bancario (1344)*, in *L'età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia nel '300*. Atti del convegno di studio (Ascoli Piceno, 30 novembre-1 dicembre 2007), a cura di A. RIGON e F. VERONESE, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2009, pp. 215-246.

sulta da questo dato: la rappresentanza dei Nove fu puramente politica, non sociale, di categorie precise, di arti o di altre organizzazioni – e l'ortodossia guelfa richiesta per accedere alle cariche non fa che confermarlo.

Quando il Costituto riserva il governo ai migliori dei «mercantanti ovvero de la mezzana gente» (VI, 5) sembra dare una designazione specifica, ma in realtà non lo fa affatto. Primo, perché a mio avviso è – a differenza di quanto è stato ripetuto tante volte – un 'ovvero' congiuntivo. Il governo era riservato per legge ai mercanti 'e' alla mezzana gente in genere, comprensiva dei redditieri da immobili e agricoltura, in particolare. Quindi la 'e' non introduceva un'endiadi. Secondo, va tenuto conto che i 'mercanti' di cui si parla non sono da intendere in senso usuale, ristretto – per indicare banchieri, commercianti sui mercati internazionali o committenti della produzione agli artigiani –, ma in senso lato, come generici 'imprenditori' piccoli e grandi, comprensivo quindi di bottegai e di artigiani. Lo stesso senso lato con cui si era ascritti, oltreché alla propria arte specifica (carnaioi, pittori, pizzicaioli, ecc.), anche alla Mercanzia. Essa infatti aveva un registro di immatricolati che negli anni 1326-1346 registrava circa 6.000 persone, come ipotizzavo tempo fa¹⁴ e come è risultato confermato, al convegno, dalla trascrizione che è ora fortunatamente in corso (e in quel numero non erano compresi gli ascritti all'arte della lana).

Una cultura politico-istituzionale radicata entro questa ampia area della società cittadina, partecipata largamente, è (credo) alla base del successo dei cosiddetti Nove, e quindi non è propriamente dei Nove in sé – una pura astrazione da questo punto di vista –, ma della città tutta.

La crisi e il posto della Giustizia/giustizia

È chiaro però che con il tempo alcuni (pochi) del ceto politico possono essersi convinti di essere davvero quei 'migliori' che il Costituto voleva al governo e che nei difficili frangenti di metà Trecento – con la peste e i problemi bellici in evidenza – avranno cominciato a pensare che non ci si potesse più permettere il lusso della partecipazione tradizionale. Si saranno sentiti assediati, e perciò portati al governo duro, inflessibile, poliziesco che avrebbe condotto al loro crollo per perdita dei consensi tradizionali.

Non va trascurato neppure il controllo politico sulla vita giudiziaria che questo ceto politico diffidente e ostile agli operatori del diritto cercò di

¹⁴ In *Siena nel Rinascimento: istituzioni e sistema politico*, Siena, Il Leccio, 1985, p. 115.

instaurare, e che al convegno Andrea Zorzi ha opportunamente ricordato essere stato un dato nuovo rispetto al Duecento, un fatto nuovo diffuso, ricorrente anche in altre realtà in questo Trecento di crisi: a Venezia, Bologna e Firenze, ad esempio.

Un altro dato va portato all'attenzione in questo contesto, finora passato inosservato perché non si era chiarito il rilievo del problema giudiziario. Nella *Allegoria del Buongoverno* del Lorenzetti, nella parte sinistra, la Sapienza ispira la Giustizia basata a sua volta sulla Concordia, raffigurata anche materialmente dalla corda che unisce i governanti ritratti in corteo tra la Concordia e la maestà della Repubblica senese intronata raffigurata dal Gran Vecchio. Il messaggio mi sembra chiaro a questo punto – prima mancava una chiave di lettura perché rimasta estranea all'orizzonte della nostra storiografia! La Giustizia a Siena, ci dice quell'immagine, non ha bisogno di tanti giudici e avvocati (del tutto assenti nell'affresco¹⁵), ma di un ceto politico saldo, perché concorde, che si ispiri alle grandi Virtù rivissute in chiave cittadina – e pronto alla repressione senza tanti complimenti: anche con la pena di morte, come indicava a tutti la *Securitas* posta in evidenza con tanto di impiccato negli *Effetti del Buongoverno* della parete laterale.

Detto questo, vien fatto di chiedersi che posto riservare in tutto questo a Guidoriccio da Fogliano, il capitano delle truppe senesi effigiato nel discusso affresco della sala del Mappamondo che la critica artistica continua ad attribuire di solito a Simone Martini, e pertanto al tempo dei Nove. Se egli fu uno strumento dell'autoritarismo governativo, la conservazione nel 1355 del suo solenne e trionfante ritratto nella sala principale del Palazzo appare anche per questo davvero poco plausibile: non doveva fare una fine analoga ai registri di governo, dati alle fiamme? O alle miniature dei Nove – sfregiate nel Costituto? Fu precisamente la 'oligarchia' degli anni di Guidoriccio, esistente o meno di fatto ma come tale sentita da larga parte della cittadinanza, ad essere colpita dalla rivolta del 1355, non tanto i Nove nei loro valori, in tutta la loro storia, nel loro sistema istituzionale. Tanto è vero che il *Buongoverno* (per indicare sinteticamente gli affreschi lorenzettiani della sala della Pace), ossia la rappresentazione più impegnativa culturalmente del tempo dei Nove, fu rispettato pienamente: esprimeva ormai la città tutta, non la consorteia recente insediata al governo sotto l'insegna dei Nove.

¹⁵ Sulla ben diversa (e più usuale) situazione di pochi decenni precedenti si veda S. MENZINGER, *Giuristi e politica nei Comuni di Popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma, Viella, 2006.

Il segreto della longevità: la pedagogia politica

Faccio osservare un altro punto cui va prestata più attenzione: dopo le sperimentazioni aperte dal gruppo politico dei cosiddetti Dodici che li sostituì traumaticamente (1355-1368), Siena tornò presto alle sue istituzioni tradizionali (salvo innovare stabilmente sul capitano del Popolo, non più un forestiero ma da ora un cittadino senese) e riammise al governo per tanto tempo i discendenti dei Nove.

Quindi un fatto 'politico-culturale' è alla base di quella longevità — come lo fu alla base del persistente spirito 'repubblicano' senese anche in età medicea, sul quale mi son intrattenuto ancora recentemente¹⁶. Lo stesso fatto culturale che ha prodotto il Costituto, le iscrizioni alla *Maestà* e al *Buon governo*. Una cultura che una volta delineata andava partecipata, 'insegnata' tutti i giorni.

Gli affreschi e le loro iscrizioni a Palazzo erano rivolte in primo luogo ai governanti a fini didascalici, aggiungendosi essi agli infiniti moniti presenti nella motivazione della legislazione di tutti i giorni. Loro dovevano imparare quei principi di governo, salvaguardarli e tramandarli ad altri. Che si trattasse di Nove, di Dodici o di altri gruppi politici volta a volta promotori del cambiamento politico-istituzionale. Si doveva curare la trasmissione di una cultura, come oggi a Siena si cura nelle contrade da una generazione all'altra la memoria di fasti e insuccessi palieschi.

L'età cosiddetta dei Nove è andata oltre il 1355. Dopo la rabbia dei rivoltosi, prevalse il buon senso, ossia una cultura dell'utile per la comunità: la continuità. Il Costituto non è un specchio, ma un significativo e splendido tassello di quel grande piccolo mosaico cittadino. Come una sua preziosa tavola dipinta, tipo *Maestà* di Duccio.

Concretamente quell'opera non servì a nulla, forse. E, infatti, il manoscritto è intonso quasi. Ma esprimeva e consolidava una cultura: non può bastare?

¹⁶ M. ASCHERI, *Siena nella storia*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2001.